



Una vita da scoppiare

di LOREDANA COSTA

Ancora riflessioni e dubbi in margine al Campo di Lavoro Missionario Nazionale di Imola '87

Raccogliamo le riflessioni di una partecipante al Campo di Lavoro «Camminare in compagnia dei poveri». Parole che testimoniano la profondità di una esperienza e la fatica di farsi capire dalla gente chiusa nelle proprie «povertà».

non esiste per la famiglia il costume di mangiare insieme. Si mangia quando si arriva a casa: l'uomo quando arriva dal lavoro, i figli quando tornano dalla scuola, ecc.. Il mangiare per una famiglia non è motivo di riunione, ma puramente un fatto fisiologico. Questo avviene anche per gli invitati a grandi o piccole feste di famiglia: si mangia quando si arriva anche senza la presenza del padrone che ha invitato. Al massimo il padrone comincia il pranzo degli ospiti assaggiando un boccone di quello che viene offerto. Il mangiare, quindi, rimane un fatto normale della vita, a cui si dà poca importanza, se non in casi eccezionali.

È difficile stabilire quante volte al giorno mangia la gente. Di norma tutti mangiano al mattino. Grano abbrustolito e caffè gli adulti; sempre grano abbrustolito i bambini, con caffè molto allungato o siero di latte. Poi si torna a mangiare al pomeriggio o alla sera, dipende da molte circostanze. Naturalmente c'è chi mangia anche tre volte al giorno e chi una sola volta. Il secondo pasto consiste normalmente in pane di cocciò o kittà di granoturco con ricotta o con cavoli. L'enger e il wot si mangiano raramente, lo stesso vale per alcune pietanze più pregiate che neppure da queste parti mancano.

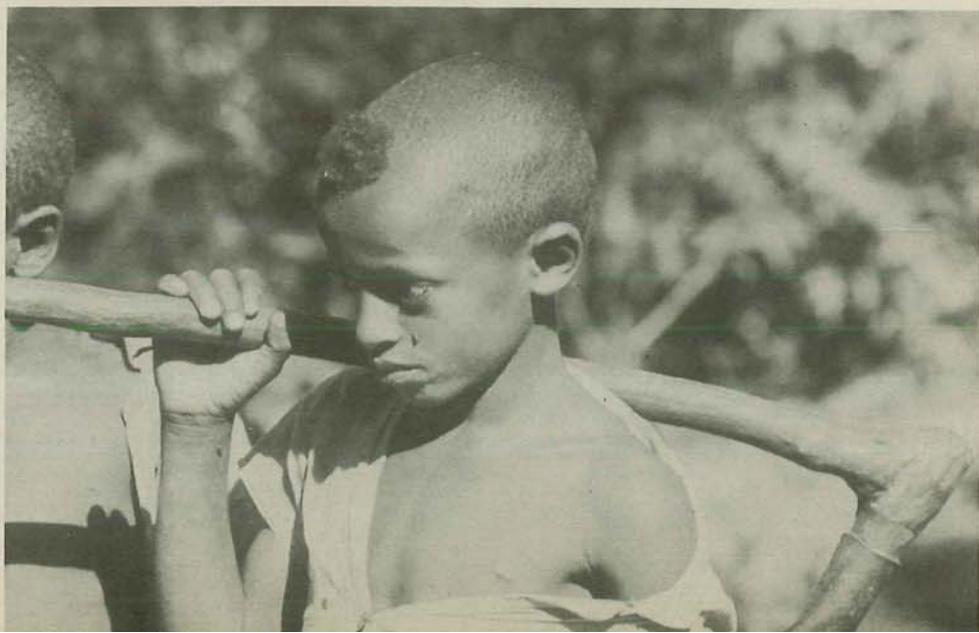
Per le feste e circostanze particolari il pasto è più abbondante e più variato ma, normalmente, non c'è molto da scialacquare. È chiaro che se potessero mangerebbero di più e lo farebbero anche molto volentieri.

La «gente comune» è su un altro mondo

Sono trascorsi pochi mesi dalla conclusione del campo di lavoro nazionale a Imola, cui ho preso parte assieme ad altri ragazzi provenienti dal Centro Animazione Missionaria di Campobasso e da altre parti d'Italia, e forse proprio il fatto che sia trascorso un po' di tempo mi permette di buttare giù qualche riflessione con maggiore obiettività, scevra ormai da tutti quegli entusiasmi «edulcorati» ed eccessivi che di solito si accompagnano ad esperienze di questo tipo. Non è un trattato sull'umanità quello che mi accingo a fare: sono piuttosto considerazioni personali, ed anche dubbi.

L'impressione che ho avuto è che la gente «comune», quella che incontriamo per la strada, quella che vive la sua quotidianità senza essere particolar-

mente impegnata nel sociale, è ancora lontana dal comprendere quale sia la realtà dell'«Universo Missione». È lontana per diverse ragioni: innanzitutto per diffidenza. Quanti se ne incontrano ogni giorno! E quanti ne abbiamo incontrati nei quattordici giorni del Campo: ti passano avanti, e neppure si voltano; bussi alle loro porte, e neppure ti aprono, fosse anche per dirti: «No, grazie». La vita è fatta di proposte, e la nostra era solo una proposta. Per molti l'Africa è ancora solo una parola, che per un po' solletica la coscienza e fa mettere mano al portafoglio. Vero è che il mondo non ripaga quanti «si fidano»: ma credo ormai si sia stanchi ogni volta di sentirsi dire: Ma poi quei soldi che fine fanno? Per dirla tutta, a me poco importa che fine facciano quei soldi; voglio dire, per quanti noi riusciamo a farne, sarebbe-



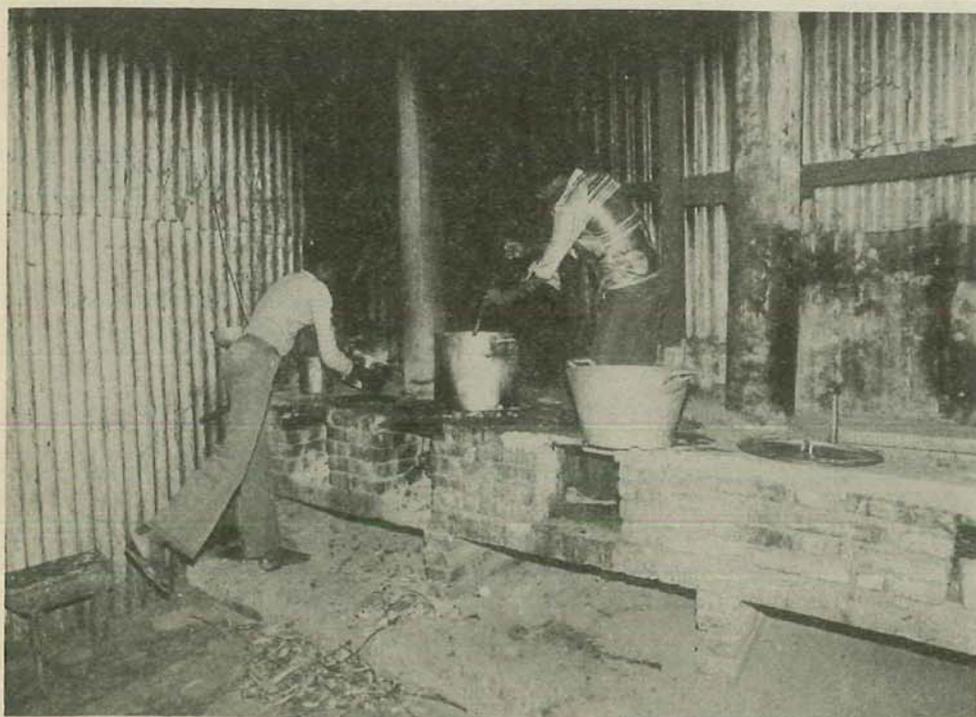


ro sempre pochi! Potrei non aver raccolto neppure un sacco di stracci o di carta; ma, se sono riuscita a farmi ascoltare be', già quella sarebbe una ricchezza.

«Fame? solo questione di magia!»

Credo, in secondo luogo, che molta di quella diffidenza nasca dalla disinformazione: del resto, il sospetto è figlio dell'ignoranza. Complici i mass media, che continuano a «propinarci» immagini e notizie distorte della realtà di quei paesi, utili solo a sollevare esclamazioni come «poverini» o «pove-

retti»! Vogliono ancora farci credere che quello della fame sia un problema che chiama in causa innanzitutto i politici o i maghi della finanza, e che sia risolvibile dunque solo con nuove strategie politico-economiche o tecnologie all'avanguardia: niente di più falso! Mi rendo conto come per altri problemi, per altre lotte come quella della droga, del cancro, o in difesa dell'ambiente, la TV o i giornali riescono ad essere perfino incisivi. E per la fame nel mondo? Niente di più semplice di un vaglia postale, trovato nel fustino di un detersivo, reclamizzato da una tra-



smissione di successo del sabato sera.

A questo punto non posso fare a meno di pensare che esista una campagna ecclesiale contro la fame nel mondo, in atto già da un paio di anni: «Contro la fame cambia la vita». Anche questo è uno slogan: ma forse è troppo compromettente, perché le comunicazioni di massa se ne facciano carico. Del resto non c'è da meravigliarsi: finanche settimanali di ispirazione cattolica pubblicano pagine pubblicitarie per l'arruolamento militare in corpi volontari! Decisamente le idee sono ancora molto confuse finanche fra noi credenti: continuiamo non solo ad essere nel mondo, ma anche del mondo.

La droga, il cancro, Chernobyl, sono problemi che ci toccano da vicino; come dire i nostri figli muoiono per overdose, i figli del Terzo Mondo muoiono di fame: ognuno pensi a salvare i suoi! Ma c'è una sottile ingiustizia anche in questi due modi di morire: la morte per droga è figlia del benessere, e può morire per droga una persona che in un certo qual modo ha avuto la possibilità di scegliere e decidere della propria vita. Chi muore di fame non ha neppure la possibilità di arrivare all'età in cui si è in grado di compiere questa come una qualsiasi altra scelta. Però, intanto, continuiamo noi a scegliere per loro: la loro vita è sempre più legata alla nostra, il nostro benessere al loro malessere.

Quest'ultima è la cosa più dura da comprendere, ed è ciò che avremmo voluto dire, se solo ce ne avessero dato la possibilità, se solo fossero stati ragionevolmente curiosi, quanti ci hanno visti andare in giro per le case chiedendo carta e stracci.

Un progetto che ti scoppia dentro

Certo un campo di lavoro vuol dire pochissimo; certo non ci dà il diritto di giudicare, e Dio ci perdoni se in nome di quel poco siamo tentati di sentirci migliori! Ma vorremmo che la gente fosse diversa, che avesse meno fretta, che contasse di meno sul proprio intuito e si fidasse di più di quello che può conoscere, ascoltando, vedendo. Noi abbiamo cercato di fare qualcosa, anche se qualcosa è sempre troppo poco: un campo di lavoro è solo uno dei cento modi diversi di fare.

Vero è che esso costituisce solo una parentesi nella nostra vita: la realtà è altrove, tornati nelle nostre case. È lì che dobbiamo realizzare una nuova forma di solidarietà che per noi non

deve essere solo esigenza di giustizia, ma anche carità cristiana: cambiare la nostra vita non è un prodigio, ma piuttosto un progetto. Questo progetto ha per noi il suo nucleo principale nei fondamenti della fede; ma ci incoraggia sapere che, nella sua realizzazione, non siamo soli: se all'ideologia si sostituisce la vita, se alle certezze si affianca la ricerca, non è impossibile vivere insieme a quanti hanno motivazioni diverse dall'impegno. Del resto la Parola di Dio non può darci solo sicurezza, non può solo colmare il nostro bisogno di consolazione!

Ogni qual volta l'annuncio della Parola, l'essere comunità, procura consolazione e non «tremore», solo entusiasmo e mai problematicità, si deve diffidare del Dio che ci si è costruiti: non è quello il Dio delle beatitudini.

Esiste perciò un altro modo di vivere Dio: è quello di condividere fino all'infinito l'umanità, ma per ritrovare Dio nella finitezza dell'uomo. Fare scelte rischiose: chi crede di non pagare in prima persona la realizzazione di quel «progetto» di cui prima si parlava, non fa che illudere se stesso. Agire per cambiare esige coraggio, esige fiducia nell'altro (la fiducia solo rispettata e non repressa).

Mi rendo conto di aver detto un fiume di parole, forse anche sconnesse; ma accade sempre, quando si dice qualcosa che ti scoppia dentro.

EK 5 - Diritto allo studio

«Nel contesto dello sviluppo di un paese l'educazione deve essere vista come il fattore più forte per stabilire un sistema democratico e per contribuire alla formazione di uomini e comunità indipendenti».

Victor O. Kinkule

L'alfabetizzazione è uno dei più validi strumenti di crescita sociale; è impensabile qualsiasi sviluppo se non si pone l'istruzione al vertice dei programmi di sviluppo.

L'alfabetizzazione è:

- saper leggere e scrivere;
- introdurre alla vita civile;
- imparare a conoscere le proprie risorse;
- lavorare la terra e irrigarla;
- capacità di avviare l'artigianato e l'industria più semplice;
- conoscenza di norme igieniche elementari che impediscano la diffusione delle malattie;
- conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri.

Le statistiche sull'analfabetismo, una delle piaghe più terribili dell'umanità, sono drammatiche anche in Etiopia, dove il 40% della popolazione è analfabeta.

I missionari dirigono nove scuole, di cui quattro fino alla quinta elementare e cinque fino alla terza media. Gli alunni sono 4.500; i maestri 73. Le scuole, studenti e maestri, sono tutti a carico della missione.

Con L. 50.000 l'anno puoi adottare uno studente lungo il suo curriculum scolastico, e ti sarà inviata la sua foto e i dati anagrafici. Adotta uno studente e richiedici la foto, potrai vederlo crescere e imparare.



Alla scoperta del sentiero dietro casa

di LILIANA DIONIGI

La santità è un cibo quotidiano

Carissimi, mi è stato chiesto dalla Redazione di venire a voi ogni volta con un messaggio fraterno che mi permetta, al di là delle parole, di comunicare, trasmettendovi la speranza per il nostro comune cammino. Ed eccomi a voi, all'inizio di un nuovo anno, che deve segnare per tutti i laici e particolarmente per i

Alla Presidente Regionale dell'Ordine Francescano Secolare abbiamo chiesto di parlare, attraverso queste pagine, ai francescani e a tutti i nostri lettori, della vita e delle attese della Fraternità. Ecco un momento di dialogo sul valore e sulle difficoltà della vita francescana secolare.

francescani secolari, la riappropriazione di una responsabile consapevolezza